

ARTICLES / SAGGI

ESOTISMO E ORIENTALISMO: IL CONTRIBUTO DEL DISCORSO POLITICO- LETTERARIO VENEZIANO IN ETÀ MODERNA

TONI VENERI
(Università di Trieste)

Abstract

Venice's special relationship with the East, dating back to Marco Polo's trip to China, is well known. The paper traces the history of the ties between Venice and Turkish world in sixteenth and eighteenth centuries, showing among intellectuals of the old Republic a substantial ambivalence in judgements on Turkish culture, between fascination and parody (the so called 'turcherie'). In the decades immediately preceding the French revolution, writers and artists were no more looking for a remote world, being interested in the life of the eastern provinces of Venice's Republic and discovering the reality of the «bon sauvage» in the primitive – yet neighbouring – Morlacchia.

1. Esotismo: meraviglia di tutti i tempi ed estetizzazione dell'alterità

Procedimenti di rappresentazione e produzione dell'alterità, l'esotismo e l'orientalismo presuppongono entrambi una distanza nello spazio: genericamente remota il primo, geograficamente collocabile, anche se con ampie e problematiche oscillazioni, il secondo. La distanza relativa evocata dall'esotismo, spendibile in più direzioni geografiche, è però idealmente universalizzabile solo per proiezione, rinvia cioè a quel medesimo punto di osservazione eurocentrico dell'orientalismo che sembra all'origine dell'ambiguità

registrata dalle definizioni vocabolaristiche, a partire dalle loro accezioni linguistiche di prestiti lessicali nelle quali “la sovrapposizione fra parametri geografici e parametri culturali ingenera non poche confusioni” (Mancini, 1994:827). Termine inflazionato, e di conseguenza molto operativo nel senso comune ma poco dal punto di vista teorico, l’esotismo sembra perlopiù rimandare alla presenza stereotipa nelle arti e nelle letterature europee di immagini, elementi e motivi di lontana provenienza geografica, la cui qualifica di autenticità risulta di fatto secondaria rispetto alla funzione interna di demarcazione che li contraddistingue. Apparso, come sinonimo di ‘peregrino’ nell’edizione del 1552 del *Quart Livre* di Rabelais a indicare la singolare contraffazione di alcune mercanzie esposte nel porto di Medamothi, l’isola dell’illusione, prima tappa nella navigazione di Pantagruel e Panurge, il termine evoca fin da subito “un miscuglio intimo di meraviglia e delusione” (Lestringant, 1995:5). In questo significato concreto, registrato anch’esso dal vocabolario, trova ampio raggio d’applicazione ben prima dell’allargamento rinascimentale degli orizzonti geografici, momento che sembra anzi segnare la dissoluzione di un promiscuo immaginario esotico, prediletto dai miniatori tardomedievali (Veyssière, 1988) e associato in particolar modo al chiuso “orizzonte onirico” dell’India favolosa (Le Goff, 2000) o al “romanticismo insulare” proiettato sui mari in via di esplorazione (Olschki, 1937:34), in cui giraffa e centauro possono convivere senza preoccuparsi di appartenere alla realtà oppure al mito (Cuttler, 1991). Cristoforo Colombo, che per Tzvetan Todorov è uomo irrimediabilmente medievale non solo per la profonda religiosità ma anche per la credenza nei ciclopi e nelle sirene, nelle amazzoni e negli uomini con la coda (1992:18), secondo Giuseppe Tardiola dà così delle sue Indie ritrovate una rappresentazione improntata a un esotismo fantastico per cui “il massimo avvenimento della storia planetaria risulta non essere altro che la storia di una percezione, letteraria e visionistica prima che geografica” (1992:9).

Il largo impiego di elementi esotici, in particolare orientali, nell’arte italiana nell’ambito del tardogotico e del primo Rinascimento (Crispolti, 1958) sembra rimandare invece a una fase di rinnovata intensificazione dei rapporti fra la penisola e il mondo islamico, sebbene Leonardo Olschki abbia invitato gli studiosi a non sopravvalutare, in special modo nel caso toscano, l’influenza diretta di

simili contatti (1944:95). Diverso appare il caso di Venezia, da una parte emporio internazionale di merci esotiche e quindi centro europeo di irradiazione di immagini meravigliose almeno dai tempi di Marco Polo, e allo stesso tempo luogo privilegiato di elaborazione di un discorso interno, tanto visuale quanto verbale, sui turchi e sull'Oriente, che appare poco esotico proprio in forza di una familiarità creata da assidue relazioni commerciali e da una non trascurabile, seppur stagionale, presenza di musulmani a Venezia (Pedani, 2010:211-241). Le narrazioni dei viaggi di Marco Polo, non a caso considerato da Victor Ségalen il vero iniziatore dell'esotismo (2001:35) avevano infatti fornito ampio materiale a quell'enciclopedia esotica in forma di carta geografica che rimane tuttora il mappamondo quattrocentesco di Fra Mauro. Tuttavia è proprio da queste letture esotizzanti ("molte cose che pareno fabulose e incredibili", Ramusio, 1980:3:23) che il più importante geografo veneziano del Cinquecento, Giovanni Battista Ramusio, vorrà prendere le distanze nel momento in cui si proporrà, nel secondo volume delle *Navigazioni et viaggi* (1559), di celebrare il primato veneziano nella conoscenza dell'Oriente, riabilitando, insieme al dimenticato monumento cartografico, il valore scientifico e informativo del resoconto poliano come capostipite di una tradizione marciara di mercanti-ambasciatori diretti in Oriente (Giovan Maria Angiolello, Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini). Questa operazione di mappatura sistematica del globo condotta attraverso relazioni di viaggio appare come il frutto più maturo da una parte della rapida sofisticazione dell'istituto diplomatico della Repubblica (Ramusio è segretario del Senato) dall'altra dei formidabili esiti dell'editoria umanistica veneziana (Ramusio si forma nell'officina manuziana). E sembra indicare la possibilità di un discorso sull'altrove geografico dove la meraviglia non è più (e non ancora) una questione estetica quanto piuttosto politica, discorso che nel caso specifico dell'impero ottomano verrà portato avanti con costanza per tre secoli dalle relazioni degli ambasciatori veneziani a Costantinopoli e offrirà all'esotismo moderno una materia utopica e distopica pazientemente distillata su cui plasmare, in un'estetica coerentemente globale, la frammentata proliferazione iconografica e letteraria di *déco* orientale.

Parallelamente la diffusa presenza del Turco nella pittura rinascimentale veneziana (da Gentile Bellini a Carpaccio, da Veronese

a Tintoretto), se letta dai punti di vista interni della committenza e dell'autore, difficilmente può essere qualificata come esotica: immagine d'attualità, inserita tanto materialmente nel tessuto urbano quanto simbolicamente nella vita politica ed economica della città, non sembra funzionale a produrre quella effimera meraviglia e quel salto nel tempo che sembrano contraddistinguere l'approccio esotico. La distanza questa volta è chiaramente avvertibile rispetto all'estetizzazione settecentesca del Turco, non più figura densa di richiami storici ed etici, quanto sagoma "turchesca" decorativa e stilizzata che ormai si attesta su una linea di gusto internazionale sedotta allo stesso tempo dai capricci asimmetrici dell'arte cinese. Questi esempi letterari e figurativi suggeriscono dunque che non tutto ciò che attiene alla lontananza geografica è da ritenersi esotico, che allo stesso tempo l'esotismo è una categoria la cui storia è difficilmente circoscrivibile all'Otto-Novecento e che infine anche l'impiego più superficiale del termine può essere d'aiuto a un'indagine storica non semplicistica dell'immaginario geografico preromantico.

D'altra parte è con la tutt'altro che frivola dimensione dell'esotismo come sguardo che la pratica dell'antropologia e la scrittura etnografica hanno dovuto misurarsi a partire dalla loro fondazione scientifica. A tal proposito Victor Ségalen a inizio Novecento, nei frammenti del suo incompiuto *Saggio sull'esotismo*, sentiva di dover sgombrare il campo da tutto il ciarpame esotico che affollava la letteratura francese per dare nuovo vigore all'esotismo inteso come sensazione, "facoltà di concepire altro", su cui fondare un'intera "estetica del diverso" in cui si sarebbero riconosciuti tutti gli "exoti", i viaggiatori nati come lui, personalità forti ma non ingombranti come quelle di Pierre Loti o di Paul Claudel. Un progetto in cui al posto dell'io che sente, avrebbe riacquisito spazio "l'apostrofe dell'ambiente al viaggiatore" e "la percezione acuta e immediata di un'eterna incomprendibilità" non sarebbe più stata mascherata. Se Ségalen si propone di riformare piuttosto che di analizzare una tradizione, la sua riflessione aiuta nondimeno a individuare alcuni caratteri distintivi dell'esotismo in generale, anche di quello da lui respinto con forza: innanzitutto l'elemento di sorpresa, e il suo rapido affievolirsi; la potenziale estensibilità ai campi più diversi dell'esperienza umana; il rapporto decisivo con i sensi e la

sfera sessuale; la sua “giustificazione estetica completa”; infine, il fondamentale “parallelismo fra il regresso nel passato (Storicismo) ed il Remoto nello spazio (Esotismo)” (2001:35-46).

Mentre la prevalenza della dimensione estetica nell'esotismo aveva un forte valore etico per Ségalen, negli anni della decolonizzazione sembra provocare endemiche prese di distanza sia da parte del mondo scientifico, desideroso di dissociare il proprio operato dal mondo della fantasia letteraria, che da parte degli intellettuali militanti che si trovano a denunciare la formidabile connivenza di accademia, curiosità etnografica e ispirazione esotica nel progetto imperialista europeo (Berque, 1968:88). Questa contestazione dell'esotismo coloniale, legata in particolare agli interessi geopolitici francesi in alcune aree del mondo musulmano, ha avuto largo seguito, al punto che negli studi letterari se ne è dovuta denunciare l'ideologizzazione, auspicando il ritorno a una più serena valutazione estetica del romanzo esotico (Brahimi, 1988:11). È comunque questa ideologizzazione a preparare una rilettura impegnata dell'ampio bagaglio esotico/orientalista otto-novecentesco, dietro al quale, nello stesso 1978, anno di pubblicazione di *Orientalismo* di Said, Elémire Zolla, da tutto un altro punto di vista, quello della storia delle religioni, rinveniva la trama di una vicenda culturalmente cruciale: “l'Oriente come color locale, che dall'Illuminismo in qua seduce l'Europeo, è il velo dietro il quale si agita un contrasto violento, fra le idee dell'Occidente e la metafisica orientale, il contrasto forse più radicale fra quanti hanno tormentato le coscienze dal '700 a oggi” (1978:3). Questa attenzione per l'“Oriente inquietante e mistico”, risalente alla filosofia della storia hegeliana, è stata d'altronde contrapposta da Jean-Marc Moura alla “frammentazione del quadro orientale in elementi variopinti, buffi, seducenti al fine di consumarne meglio la differenza” messa in luce con successo da Said e da Daniel-Henri Pageaux (Moura, 2003:45).

Nel vivace dibattito innescato da Said è così confluita buona parte delle riflessioni sull'esotismo, che tuttavia non ha smesso di investire le fondamenta della pratica e della teoria antropologica: “l'esotismo c'insegna che il reale non è riducibile al reale così come viene inteso da una lingua che pretenderebbe di essere obiettivamente scientifica [...] il reale non è comunque se non apparente, soprattutto per un antropologo” (Affergan, 1991:95). Partendo da questi presupposti,

Francis Affergan, insistendo sul vedere come pratica organizzatrice della scrittura esotica, ribadisce e sviluppa alcune delle intuizioni di Ségalen, indicando fra i segni distintivi dell'esotismo il "nodo novità/identità, dove l'una non può manifestarsi se non in merito all'altra", la subitanità (la sorpresa) e la reversibilità ("Vedo nel selvaggio ciò che sono stato [...] L'alterità è esotica poiché essa mette a nudo uno squarcio nel tempo", 1995:95-96). Paradigmatico e palesemente esotico in questo senso appare allo studioso lo sguardo di Colombo, in polemica con Todorov che vi vedeva una sudditanza all'autorità e un'impotenza a scoprire l'altro (1992:20). La frizione sembra legarsi qui all'ambiguo nesso che l'esotismo intrattiene con l'alterità, laddove il primo può essere inteso sia come negazione che produzione della seconda. Un'utile mediazione fra queste diverse connotazioni associate all'esotismo è stata condotta ancora una volta a partire da una posizione decentrata rispetto al privilegiato terreno romantico-decadentista. Nel compito non facile di portare alla luce il carico di esotismo presente nella scrittura di un autore tradizionalmente considerato antiesotico come Montaigne, Roger Celestin ha attirato l'attenzione su un'intera gamma di attitudini e immagini caratterizzate da "una certa estetizzazione dell'alterità segnata il più delle volte da abbondanza linguistica e da una corrispondente inconsistenza [*thinness*] psicologica; la supposizione, spesso inconfessata, che in qualche modo il non-occidentale possa essere intercettato, portato a casa da 'là fuori', 'tradotto' e comunicato all'interno dei propri sistemi in un linguaggio – autenticato e autenticante – 'neutrale' e 'oggettivo'", restando in bilico fra una tendenza impersonale all'esemplificazione, dove l'alterità viene neutralizzata dal sistema in cui viene collocata, e una tendenza personale alla sperimentazione, paradossalmente capace nei suoi esiti estremi di risultare "in una 'perdita di sé' o in una 'fusione con l'Altro'" (1990:293). Da queste indicazioni, che riescono a collegare significato concreto e significato astratto del termine (estetizzazione dell'altro; proliferazione retorica e inconsistenza psicologica; esemplificazione e sperimentazione) e da quelle di Ségalen e Affergan (l'elemento effimero della sorpresa e della meraviglia, l'apertura su eterocronie), emerge la possibilità di considerare l'esotismo come una categoria estetica trans-storica, associabile, ma non necessariamente, alla circolazione in tempi diversi di altrettanti discorsi legati alla

lontananza geografica. Diverso appare il caso dell'orientalismo saidiano, discorso storicamente determinato, profondamente esotico ma a sua volta, proprio per la subordinazione dell'elemento estetico a quello ideologico e per il proprio ampio debito nei confronti di un sapere non esotico (come quello diplomatico veneziano), a una particolare versione geografica dell'esotismo.

2. L'orientalismo come risemantizzazione

Sia prima che dopo lo studio di Said, che ha avuto il merito di sottolinearne la profonda interconnessione, il termine orientalismo indicava pratiche e opere molto eterogenee fra loro, tuttavia ben riconoscibili e saldamente ancorate a precise emergenze storiche. La corrente sinonimia con la nozione di orientalistica offriva un'aura di filologica e seria scientificità al lavoro di specialisti arruolati non solo nell'accademia ma anche in diversi settori della burocrazia e dell'amministrazione. Certo dal punto di vista dell'interesse linguistico per l'Oriente, in particolare dell'ebraistica e dell'arabistica, dell'esegesi biblica e dello studio della cabala, il Rinascimento aveva contato grandi orientalisti: per limitarci all'ambito italiano, Pico della Mirandola, i cardinali Egidio da Viterbo e il veneziano Domenico Grimani, o quel Guillaume Postel che non a caso si era stabilito nella città di S. Marco. Interessi che si sarebbero sviluppati esponenzialmente e a livello europeo nei secoli successivi, ma sempre legati a singole personalità o a ristretti circoli umanistici, per cui l'orientalistica rimane associata alla ben più tarda fondazione e istituzionalizzazione di un insieme di discipline scientifiche rivolte allo studio dei popoli e dei territori orientali. D'altra parte l'orientalismo aveva anche una vita extra-accademica e si esponeva tanto quanto l'esotismo all'erosione del senso comune: nel suo irriverente *Dizionario dei luoghi comuni* Gustave Flaubert attirava infatti l'attenzione su un fenomeno di costume più che di scienza ("Orientalista. Uomo che ha viaggiato molto", 1980:86). Per molti l'orientalismo rimaneva, e rimane tuttora, quello letterario, legato all'ingresso in Europa del vasto repertorio narrativo e tematico della novellistica araba, cui è stata facilmente trovata un'autorevole data di nascita: la traduzione francese e la pubblicazione, fra il 1704 e il 1717, delle *Mille e una notte* da parte di Antoine Galland (Agazzi, 1999:10;

Pedani, 2009:185; Perocco 2007:8-9); per altri delinea soprattutto una corrente pittorica, particolarmente fortunata in Francia (con i grandi nomi di Delacroix, Ingres, Gérôme, Bridgman), inaugurata da un evento ancora più capitale per l'immaginario geografico ottocentesco, la spedizione condotta da Napoleone in Egitto nel 1798, operazione al tempo stesso politica (la lotta con gli inglesi per l'egemonia nel Vicino Oriente), e culturale (il ritrovamento della stele di Rosetta e la fondazione dell'egittologia). La costellazione di pratiche e teorie, dispersa e allo stesso tempo intrecciata, che costituisce l'orientalismo, può, come si è visto, tanto sovrapporsi (come gusto orientalista) quanto opporsi (come disciplina orientalista) all'estetizzazione e alla meraviglia che contrassegna l'esotismo. A dare conto di quest'altra ambiguità semantica è stato Edward Said, per il quale "l'orientalismo è qualcosa che va studiato e discusso globalmente, a partire dalla fine del Settecento, come un modo di mettersi in relazione con l'Oriente basato sul posto speciale che questo occupa nell'esperienza europea occidentale [...] sotto forma di un lessico e di un discorso sorretti da istituzioni, insegnamenti, immagini, dottrine, e in certi casi da burocrazie e politiche coloniali [...] Parlando di orientalismo mi riferisco a fatti molteplici [...] l'insieme delle discipline che studiano i costumi, la letteratura, la storia dei popoli orientali [...] uno stile di pensiero fondato su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l'*Oriente* da un lato, e (nella maggior parte dei casi) l'*Occidente* dall'altro [...] l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente, gestione basata oltre che sui rapporti di forza economici, politici e militari, anche su fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni vere o fittizie sull'Oriente" (2004:11-13).

Da una parte la nozione foucaultiana di "discorso" permette a Said di mettere in luce l'intrinseca coerenza dell'orientalismo in un determinato periodo storico, di "spiegare la disciplina costante e sistematica con cui la cultura europea ha saputo trattare – e persino creare, in una certa misura – l'Oriente in campo politico, sociologico, militare, ideologico, scientifico e immaginativo dopo il tramonto dell'Illuminismo" (2004:13). D'altra parte la nozione gramsciana di egemonia serve allo studioso per interpretare una tradizione di pensiero sull'Oriente, non priva di corrispettivo materiale, nei termini di una questione di potere e di dominio, permette cioè di leggere

l'orientalismo come "un'impresa culturale britannica e francese [...] più veritiera in quanto espressione del dominio euroamericano che come discorso obiettivo sull'Oriente [...] un corpus teorico e pratico nel quale, nel corso di varie generazioni, è stato effettuato un imponente investimento materiale" (2004:15-16). Ora, come discorso sull'Oriente, l'orientalismo post-illuminista segna secondo Said uno scarto rispetto alle rappresentazioni precedenti sia per la propria inaudita circolazione all'interno di aree della produzione culturale anche molto lontane fra loro sia per il profondo nesso che intrattiene con un progetto imperialista storicamente determinato e circoscrivibile, lo stesso nesso che faceva dire a Gianni Celati, nell'introduzione a un volume intitolato *Letteratura Esotismo Colonialismo*, che da questo punto di vista "la letteratura non è che un sotto-genere dell'attività burocratica" (1978:24). Le definizioni di Said e le sue delimitazioni cronologiche poggiano infine sopra un'evidenza nominale (*nomen omen*: ciò che tuttora in buona parte associamo in maniera paradigmatica al termine Oriente è frutto di un lavoro ottocentesco), secondo un modello applicabile a diverse mitologie contemporanee radicate nella geografia (l'Africa per esempio) e riproposto da Maria Todorova a proposito del balcanismo come campo d'indagine (a partire da quando e perché non appena si nominano i Balcani si evoca una serie di stereotipi, dei quali l'instabilità politica è solo il più evidente, 1997:21-37).

Se la forza e la durata dell'orientalismo come discorso e questione di egemonia risiedono in una formidabile saldatura fra esotismo e imperialismo, un errore sarebbe però leggersi soltanto uno strategico riposizionamento del gusto esotico all'interno del nuovo quadro geopolitico determinato dall'espansione franco-britannica nei territori arabo-islamici. L'orientalismo infatti nasce in egual misura dalla messa in discorso politica, scientifica, filosofica, letteraria dell'immaginario esotico orientale ereditato dal Settecento, quanto da una lunga tradizione di riflessione politica e di scrittura (la prosa diplomatica) sull'impero ottomano, inaugurata tre secoli prima con l'istituzione, veneziana ma d'impatto europeo, delle ambasciate permanenti. Le relazioni, in quanto "formano la codificazione più esplicita del discorso politico della Serenissima" (Valensi, 1989:31) offrono infatti un precoce esempio di come l'immaginazione geografica possa essere canalizzata con coerenza e a lungo termine da

una regia di stato che alimenta e allo stesso tempo controlla uno dei mercati editoriali più fiorenti d'Europa, a partire da un momento in cui la Repubblica, esclusa dalle contemporanee imprese di scoperta e di conquista, nel Cinquecento ambisce al monopolio europeo delle conoscenze geografiche. Inoltre, in quanto laboratorio di pensiero politico, esse contribuiscono alla lenta formazione di alcune tecniche portanti dell'orientalismo moderno, come quella "flessibile superiorità di posizione" (Said, 2004:11-16), che ha portato a costruire l'idea di Europa anche in opposizione a una visione dell'Oriente caratterizzata da un immobile tradizionalismo. Infine, in quanto repertorio di immagini e temi, permette di intendere l'orientalismo moderno soprattutto come risemantizzazione di elementi che già organizzavano il discorso politico-letterario veneziano. La distinzione fra esotismo e orientalismo aiuta qui a valutare lo scarto fra le precedenti e le successive rappresentazioni: se la meraviglia estetica, legata a manufatti e immagini orientali, con tutte le sue implicazioni di esotismo, non viene mai meno, nel discorso veneziano sembra avere poca presa. È la meraviglia politica che domina, una meraviglia poco esotica per diverse ragioni: espressione di pragmatismo, essa non agisce nella direzione dell'assottigliamento psicologico ma al contrario di una ricerca critica delle ragioni di un ordinamento statale eccezionale; efficace strumento dell'oratoria, la meraviglia politica si ancora nella più viva attualità degli affari di stato, resistendo a quelle tendenze alla destoricizzazione o al salto nel tempo che contraddistinguono l'approccio esotico; prima utopica e poi distopica, la meraviglia politica degli ambasciatori ha ben altra durata rispetto all'effimero effetto esotico di sorpresa e si pone anzi come ossessione costante della vita politica veneziana; infine essa risponde solo in parte alla tendenza all'esemplificazione indicata da Celestin, in virtù di un'urgenza strategica che abolisce quella distanza necessaria al lavoro esotico di estetizzazione.

Tuttavia quello veneziano è un discorso che nel tempo si modifica e si esotizza, andando incontro a una progressiva valorizzazione estetica e a una diversa codificazione retorica, inizialmente per effetto della propria circolazione esterna, del contributo di punti di vista non veneziani sulla tradizionale prossimità della città al mondo orientale, successivamente, una volta allentata la consapevolezza stessa di questo legame privilegiato, per un riallineamento al gusto

internazionale settecentesco per le ‘turcherie’. Un passaggio che favorisce e alimenta l’operazione simultanea di montaggio che dà corpo al ‘film’ dell’orientalismo, rileggendo un pensiero storico e politico oramai eroso dalla stilizzazione estetica. Per cui nelle vicende europee di alterna fortuna dell’esotismo, l’orientalismo emerge come qualcosa di più di una sua particolare e ancora attuale fase storica, ma il risultato e la convergenza di operazioni diverse e originariamente non contigue. Prima di vedere in concreto alcuni esempi di questa risemantizzazione è utile spendere alcune parole sulla consistenza di questo corpus diplomatico e soprattutto rilevare come i suoi contenuti circolino ben al di là della propria destinazione ufficiale, alimentando una larga produzione trattatistica e odepórica che supera di molto i confini della Repubblica.

3. “La letteratura non è che un sotto-genere dell’attività burocratica”

Il caso veneziano si offre dunque come paradosso: nel centro di propagazione per eccellenza di immagini esotiche fin dal tardo Medioevo, viene elaborato un discorso orientalista premoderno (laddove quello studiato da Said è per propria ammissione l’“orientalismo moderno”, 2004:30) che di esotico ha ben poco, ma che non tarderà a esotizzarsi. Il paradosso si spiega alla luce del suo contesto generale di elaborazione, che è quello della nascita della moderna geopolitica come sapere autonomo, di quel “prisma riflessivo” delle relazioni internazionali che nel Cinquecento ha permesso, secondo Foucault, di organizzare in strategie quei fenomeni di concorrenza, affrontamento e rivalità tra stati da sempre esistiti (Foucault, 2004:301). Questo prisma riflessivo, come ha sottolineato Romain Descendre, prende corpo in Italia ben prima della teorizzazione della ragione di stato per opera di Giovanni Botero (1589), da una parte nell’ambito del pensiero repubblicano fiorentino, grazie alle concettualizzazioni di Machiavelli e Guicciardini, dall’altra nell’ambito del sapere diplomatico maturato nelle scritture degli ambasciatori della Serenissima (2005:240-243). “Creazione originale e inimitabile della cultura veneziana”, le relazioni, lette in Senato e registrate per iscritto negli archivi per decreto del 1524, più che come rapporto di missione si offrono come “ampio, accurato e di solito

penetrante quadro antropogeografico e politico” dei paesi e dei popoli presi in esame (Ventura, 1980:553-558). Codificate nella struttura retorica e nella sequenza degli argomenti da trattare, secondo prescrizioni fissate dal Consiglio dei Dieci (Antonibon, 1939:16), costituiscono un vero e proprio genere letterario in cui l’oratore può mettere alla prova le proprie abilità stilistiche e le proprie conoscenze umanistiche oltre che diplomatiche. Fonti predilette della storiografia ottocentesca, le relazioni veneziane per la loro apparente presa diretta e spontanea sulla storia politica (una caratteristica in realtà rintracciabile piuttosto nei dispacci che nelle relazioni) hanno in particolare suscitato l’interesse di Leopold von Ranke che una “severa, sacerdotale concezione della storia” faceva diffidare delle tradizionali fonti narrative (Benzoni, 1988:246). Ma è stata proprio la capacità di sintesi che caratterizza, rispetto ai dispacci, questo strumento di aggiornamento della classe dirigente in materia di politica estera, all’avanguardia per qualità e sistematicità, a fare sì che venissero “ricercate avidamente da principi, politici ed eruditi fin dal secolo XVI e largamente usate da storici d’ogni epoca” (Ventura, 1976:VII). Malgrado l’autonomia del movente, il divieto di pubblicazione e le molte cautele prese dal governo nei riguardi della loro segretezza, di fatto le relazioni giocano un ruolo di primo piano nell’emergenza a Venezia di “un nuovo regime di informazione e comunicazione” (Burke, 2000:389) amplificato dal vertiginoso incremento di un’editoria a stampa i cui prodotti si diffondono in tutta l’Europa.

La preziosità del lavoro diplomatico “a lunga scadenza” di uno stato mercantile dove il servizio d’informazioni “non si concentra a preferenza sul settore militare, ma abbraccia tutti i settori della vita pubblica” (Kissling, 1977:99), è ancor più apprezzabile nel ruolo assunto da Venezia come centro di informazione sui turchi. La rappresentanza diplomatica veneziana a Costantinopoli, oltre a riassumere importanti compiti amministrativi (il bailo svolgeva la doppia funzione di ambasciatore e di console, Coco-Manzonetto, 1985) e un significato di alto prestigio (spesso la carica preludeva al dogato), è infatti quella che ha prodotto nel Cinquecento fra le più ricche e importanti serie di relazioni. L’investimento in questo caso era particolarmente accurato, non solo nei termini pragmatici inerenti al controllo di delicati e vitali equilibri politici ed economici, ma anche in termini simbolici, dal momento che la presenza del bailo a

Costantinopoli rimandava storicamente all'impero latino d'Oriente e al consolidamento dell'impero marittimo veneziano nel Mediterraneo orientale. Non a caso nel denso apparato introduttivo a Marco Polo, Ramusio a giustificare la presenza del mercante sul Bosforo include una propria versione abbreviata del manoscritto di Geoffroy de Villehardouin sulla Quarta Crociata, a dimostrare come le pionieristiche avventure asiatiche dei Polo e poi di Angiolello, Barbaro e Contarini dipendessero da un legame storico di Venezia con l'Oriente (1980, 3:37-55).

Per quanto celebrato, questo legame nelle relazioni resta sostanzialmente univoco: a fronte dell'attenzione umanistica con cui i dati utili, relativi alla vita economica, politica e sociale degli ottomani vengono raccolti, molti aspetti della vita culturale turca rimangono schiacciati da un giudizio stereotipo di barbarie (Preto, 1979) o del tutto omessi a causa della flagrante ignoranza linguistica dei bails, che per lo svolgimento del loro servizio riposavano sul lavoro di appositi interpreti, i dragomanni (Benzoni, 1995). Tuttavia è proprio nell'ambito del bailato, attorno a Giovanni Battista Donà, che si svilupperà a fine Seicento uno dei primi circoli di orientalistica veneziana e diverse pubblicazioni sulla letteratura turca, per opera dello stesso Donà e di Antonio Benetti, apriranno la via ai lavori settecenteschi di Pietro Busenello prima e dell'abate Giambattista Toderini poi. Ma ormai il secolo è quello delle turcherie che indignano Carlo Gozzi e animano le commedie di Goldoni e dell'abate Chiari, le scene di genere dei fratelli Guardi e le grandi tele di Ferdinando Tonioli, oltre a fornire a libretti per musica, romanzi e periodici letterari un'ambientazione turca, ormai pretesto per evasioni fantastiche o variazioni più o meno scherzose sul tema della condizione femminile (Preto, 1975:453-479).

Ben diverso, legato a oscillanti e più profondi atteggiamenti di terrore e ammirazione ("che ci reca non so qual più tra meraviglia e spavento" recita l'introduzione di Lodovico Domenichi ai *Commentari di Theodoro Spandugino* del 1551, III) è il mondo turco che ci restituiscono, almeno inizialmente, l'ottantina di relazioni di Costantinopoli, cui si aggiungono diversi sommari conservati da Marin Sanudo, rintracciate e oramai tutte pubblicate a stampa, che abbracciano un periodo di tre secoli (dal 1503 al 1789), anche se distribuite in modo molto ineguale (più di tre quinti nel Cinquecento,

un quarto nel Seicento, un decimo nel Settecento). In realtà, per omogeneità di scrittura e destinazione, il discorso veneziano sull'Impero ottomano sembra aprirsi con il manoscritto del *Viaggio di Negroponte e di Costantinopoli* nel quale il vicentino Giovan Maria Angiolello racconta l'assedio di Negroponte del 1470 in cui cadde prigioniero degli ottomani e descrive poi con cura la città ed il serraglio di Costantinopoli, dove si ritrovò per diverso tempo a svolgere mansioni di una certa importanza, prima di ritornare in patria e redigere alcune opere di argomento storico. Attorno alle relazioni dei baili gravitano inoltre diversi testi manoscritti che relazioni non sono, ma a esse strettamente associabili (al punto da essere considerati in alcuni casi tali dagli editori moderni), come i resoconti di viaggio, stilati dagli ambasciatori e baili a Costantinopoli, o da loro segretari e accompagnatori: Caterino Zen (1550), tre anonimi viaggiatori al seguito di altrettanti convogli diplomatici (1556 o 1558; 1575; 1581), Costantino Garzoni (1573-1574), Paolo Contarini (1580), Gabriele Cavazza (1591), Leonardo Donà (1595-1596), Francesco Contarini (1602), Silvestro Querini (1604), Ottaviano Bon (1604-1607), o altri ancora compendiate in precedenza da Marin Sanudo nei suoi *Diarii*, come quello di Pietro Zen (1523). Al pari di alcune relazioni di Costantinopoli – fra cui la più celebre e celebrata, al punto da essere pubblicata a stampa a Colonia nel *Tesoro politico* nel 1589 (non senza suscitare lo sdegno del Senato veneziano), rimane quella di Marcantonio Barbaro, l'artefice della pace veneto-turca dopo Lepanto – alcune copie coeve di questi resoconti accuratamente trascritte e rilegate come libricini autonomi sono rintracciabili presso svariate biblioteche italiane europee, a testimoniare la non trascurabile circolazione internazionale di materiale teoricamente vincolato a segretezza. Nel caso di Benedetto Ramberti, segretario di Daniele de Ludovisi in missione a Costantinopoli nel 1534 in qualità di ambasciatore straordinario, il viaggio offre la materia per la pubblicazione a stampa nel 1539 dei *Libri tre delle cose de' Turchi* (ripubblicati nel 1541, tradotti in tedesco ad Augusta nel 1543, poi inseriti nelle due edizioni, del 1543 e del 1545, della raccolta dei *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia e in Costantinopoli*). Il lavoro di Ramberti da una parte inserisce autorevolmente e pubblicamente il punto di vista marciano nell'ambito di una fortunata produzione trattatistica sugli ottomani che alimenta con vigore il

mercato librario veneziano fra gli anni Trenta e Sessanta del Cinquecento (con i nomi di Andrea Cambini, Paolo Giovio, Giovanni Antonio Menavino, Teodoro Spandugino e più tardi di Giovanni Tommaso Minadoi) e che troverà il proprio vertice editoriale nella monumentale compilazione sansoviniana dell'*Historia Universale dell'Origine et imperio de' Turchi*, uscita nel 1560 e ancora ristampata a Venezia un secolo dopo. D'altra parte Ramberti fornisce una sorta di modello anche ai viaggiatori non veneziani che successivamente si recheranno a Costantinopoli sui convogli diplomatici della Serenissima e dalla loro esperienza trarranno materia per una pubblicazione, come il piemontese Carlo Ranzo, autore della *Relatione d'un viaggio fatto da Venetia in Costantinopoli* (Torino, 1616, ma relativo a un itinerario compiuto nel 1575), lo scrittore inglese George Sandys, il numismatico francese Jacob Spon, il naturalista bolognese Luigi Ferdinando Marsili, o ancora l'abate ascolano Michele Benvenga, autore del *Viaggio di Levante* (Bologna, 1688). Fra gli ultimi viaggiatori ad accompagnare il bailo a Costantinopoli e a stendere per iscritto le loro osservazioni saranno nomi piuttosto importanti della letteratura e della scienza del Settecento: un giovanissimo Giacomo Casanova, il biologo Lazzaro Spallanzani, l'abate e poeta Giovanni Battista Casti.

Va detto infine che, per quanto proliferante, la trattatistica sui Turchi rimaneva severamente controllata dal governo: lo dimostra il caso de *L'Ottomanno*, pubblicato a Ferrara nel 1598 (e che conterà poi numerose riedizioni oltre i confini della Repubblica, oltre a una traduzione in latino), subito ritirato dal mercato veneziano per volontà del Consiglio dei Dieci, che non esita a pronunciarsi duramente (il condannato viene bandito dallo stato e, qualora arrestato, destinato a prigione perpetua). Il proemio dell'opera di Soranzo, che si propone come compensazione pubblica al segreto di stato, rimane interessante perché attira l'attenzione sulle tensioni che la gestione dell'informazione pubblica e privata creava a Venezia:

I Nobili Venetiani, non mediocrementemente essercitati in cose di Stato, non solamente mandano a' Principi ambasciatori che sieno d'ingegno e perspicaci, come costumano gli altri Principi, ma hanno ordinato per legge che facciano, nel ritorno loro, in Senato, una vera e

particular relatione di quel Prencipe e Stato dove son stati fin all'hora per istituire in cotal modo, a servitio della Patria, la gioventù, che si alleva nello studio delle cose politiche; e per tal fine, anco acciochè si possa meglio governar la Repubblica con l'esempio delle cose passate e con la nuova informatione delle presenti, riserbano dette scritture con molta fede e secretezzeza in un Archivio a ciò destinato. Di qua è, che vedendo io, come le cose de' Turchi, erano in pubblico o troppo diminuite, o più del vero aggrandite, e ciò più per mancamento di vera informatione, che per istimolo di quegli appassionati desiderii, i quali fanno bene spesso dir alle persone molte cose inconsiderate, son venuto in pensiero, che non potesse se non riuscir giovevole a molti, s'io mi fossi preso cura di esaminar lo stato presente di quell'Impero e d'andare scoprendo i disegni del suo Prencipe contra il Christianesimo, nel modo miglior che al mio stato fosse concesso (Sforza, 1913:209).

L'aspra reazione del Consiglio dei Dieci in questo caso dimostra bene come la vigilanza del governo non riguardasse soltanto il controllo dell'informazione diplomatica interna ma investisse la possibilità stessa dei cittadini di formulare discorsi autonomi sulla politica estera veneziana e i territori che essa abbracciava. Se cominciamo a guardare agli effetti di questo lavoro continuo di alimentazione e contenimento discorsivo dal punto di vista retorico e iconografico, allora risulterà chiaro come la Repubblica di Venezia sia riuscita a canalizzare l'immaginazione geografica e narrativa non solo riguardo al proprio mito ma anche relativamente alla rappresentazione degli ottomani, dei territori del loro impero e soprattutto della loro capitale, di quel punto focale di ogni immaginazione orientalista che diverrà più tardi Costantinopoli.

4. Costantinopoli. Esotismo urbano: dalla monarchia universale all'anarchia orientale

L'analisi condotta da Lucette Valensi sulla rappresentazione veneziana dei turchi ha ampiamente dimostrato come uno degli

ingredienti fondamentali nella costruzione moderna dell'Oriente, quella nozione di dispotismo e intemperanza consacrata da Montesquieu, sia stata in origine elaborata in quell'officina di pensiero politico a lunga scadenza che è la prosa diplomatica veneziana. L'ambivalenza che caratterizza le rappresentazioni del turco in età moderna è allora riconducibile a una vicenda tutta veneziana per cui un'iniziale ammirazione per la macchina statale ottomana, la cui perfezione evocava negli ambasciatori l'utopia della monarchia universale, verso la fine del secolo si era bruscamente rovesciata di segno, interpretando attraverso il filtro distopico della tirannide e della barbarie pratiche e costumi fino allora registrati con curiosità o alla peggio con disinteresse. Accanto alla figura del Turco, ulteriormente neutralizzata nell'iconografia esotica settecentesca del "turco buono", qualsiasi contenuto violento esorcizzato in chiave melodrammatica e sensuale, dal punto di vista della costruzione di 'altri mondi' nella letteratura italiana, può essere interessante ricordare l'emergenza, nei discorsi dei viaggiatori e degli ambasciatori veneziani, di almeno due *topoi* spaziali e geografici alla luce degli slittamenti cronotopici connessi alla loro esotizzazione e alla loro rifunzionalizzazione nel contesto dell'orientalismo moderno. Due esempi, descrittivi e allo stesso tempo narrativi, legati alla città di Costantinopoli, che illustrano bene i sottili passaggi attraverso cui si realizza questa risemantizzazione, il primo legato alla spazialità aperta del denso e brulicante tessuto urbano, il secondo alla spazialità claustrale e segregata del Serraglio.

Dei quattro luoghi reali e immaginari su cui l'uomo medievale aveva modellato la propria idea di città (assieme alla Gerusalemme celeste, a Babilonia e a Roma), Bisanzio, "meraviglia lontana" (Zumthor, 1995:116), era sicuramente la più esotica. Città di splendide ricchezze e sontuosi palazzi, dove l'ingegno dell'uomo mostrava le sue opere migliori, negli ultimi secoli del Medioevo era decaduta non solo politicamente e culturalmente, ma anche nell'ambito dell'immaginario corrente:

sino a che Costantinopoli è stata la capitale di un impero cristiano, il mondo cristiano occidentale l'ha considerata come qualcosa di estraneo, focolaio di decadenza e di eresia, oggetto di diffidenza. Quando la città diventa la

capitale dell'Anticristo musulmano, superato il primo shock (tra XVI e XVII secolo) a poco a poco invece Costantinopoli diventa oggetto di desiderio, fomite di immaginazioni esotiche, meta di pellegrinaggi letterari (Eco, 2007: X).

Paradossalmente la nuova immagine della città che si forma a Venezia dopo la conquista ottomana del 1453 assomiglia molto a quella della Bisanzio medievale delineata secoli prima dagli storici e geografi islamici: oggetto di desiderio, più che realtà concreta, immagine di un'autorità politica il cui controllo centralizzato sul territorio evocava la magnificenza del califfato a Bagdad, ma allo stesso tempo ne rappresentava una versione deviata e perversa (anche qui l'utopia politica ha i suoi rovesci distopici) cui corrispondeva un ostile e mostruoso contesto urbano (Miquel, 1984).

Quando Angiolello per primo racconta la nuova Costantinopoli ottomana, introduce un elemento descrittivo, quello della varietà e dell'abbondanza della popolazione cittadina, che avrà lunga tradizione:

Il detto Gran Turco ebbe la bacheta di signoria in Andrinopoli, fu l'anno 1451. Adì 27 magio. Ed anni duoi dopoi, Costantinopoli fu da lui preso e desabitato, ma dopo che fu cognosuto il cito esser così bello e degno luogo, parse al Gran Turco di reabitarlo e lì fare sua sedia, e mandò le cride per tutto il suo dominio che siascuna persona, che volontaria venise a stanziar a Costantinopoli [...] mandò per tutto il suo paese nelle terre e luoghi, i quali erano meglio abitati, e fece condur delle più ricche massarie che si trovassero nelli detti luoghi, cioè levò cotante massarie per città, ed in puoco tempo fu condoto un gran populo per stanziar Costantinopoli (1985:95).

Tuttavia non è l'elemento di per se stesso a suscitare meraviglia, quanto la traccia visibile, la straordinaria efficacia di un'azione politica capace di controllare uno sterminato territorio imperiale a partire da un unico vertice di potere, verso il quale è possibile muovere masse intere di popolazione. Una volta chiaritane l'origine

politica questa caratteristica colpisce ben poco i veneziani, il cui interesse si rivolge esclusivamente ai turchi o al massimo alla forte presenza degli ebrei in città, di cui si registra l'importante ruolo economico. Quando invece è un romano come Pietro Della Valle a imbarcarsi da privato a Malamocco nel 1614, l'Oriente esotico della confusione e dell'incontro delle nazioni si annuncia già a bordo di una nave "dove aveva conversazione di circa a cinquecento altri, fra uomini e donne, soldati, marinari, mercatanti e passeggeri; e tra questi v'erano Cristiani cattolici, eretici di varie sette, Greci, Armeni, Turchi, Persiani, Ebrei. Italiani di quasi tutte le città, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Inglese, Tedeschi, Fiamminghi, e per concluderla in poche parole, di quasi tutte le religioni e nazioni del mondo" (1843:1). *Topos* esotico di lunga durata che si raffina verso un lessico già romantico nell'ultimo degli scrittori ad accompagnare il bailo, l'abate Casti: "un prodigioso numero di stranieri, e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione [...] ne formano all'occhio attento del forastiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso, capace di sorprendere, di rapire, d'incantare l'anima più apata e sensibile. Pare colà tutto il mondo adunato, pare quella la metropoli dell'universo" (2005:5-6). La meraviglia politica si è fatta qui ormai pienamente estetica, ma in questa direzione il vertice massimo viene raggiunto dallo svolgimento pienamente orientalista del tema offerto da Edmondo De Amicis, in cui la città, "fiera universale e perpetua", regala al lettore "l'immagine d'un veglione dentro a un immenso manicomio, in cui abbiano svuotate le loro casse tutti i rigattieri dell'universo". Così nella celebre sequenza del ponte di Galata "c'è appena tempo a tener d'occhio le nazioni. Pare che Costantinopoli sia sempre quella che fu: la capitale di tre continenti e la regina di venti vicereami. Ma nemmeno quest'idea risponde alla grandezza di quello spettacolo, e si fantastica un incrociamiento d'emigrazioni, prodotto da qualche enorme cataclisma che abbia sconvolto l'antico continente". Destoricizzata, la multietnicità di Costantinopoli non è più il risultato di uno straordinario progetto politico imperiale ma la folle e disordinata convergenza orientale di "innumerevoli varietà dell'innumerevole confederazione d'anarchie che si stende dal Nilo al Danubio e dall'Eufrate all'Adriatico" (2007:34-39). Con tutte le implicazioni

estetiche e politiche che una simile osservazione può avere sia nei termini di sensazione esotica che di costruzione orientalista:

Passata la prima meraviglia, i colori festosi si sbiadiscono: non è più una grande processione cavalleresca che ci passa dinanzi; è l'umanità intera che sfila con tutte le sue miserie, con tutte le sue Follie, coll'infinita discordia delle sue credenze e delle sue leggi; è un pellegrinaggio di popoli decaduti e di razze avviliti; una immensità di sventure da soccorrere, di vergogne da lavare, di catene da rompere; un cumulo di tremendi problemi scritti a carattere di sangue, e che non si scioglieranno che con torrenti di sangue; e questo immenso disordine rattrista (2007:36).

Gli stessi slittamenti, in un processo di esotizzazione prima e orientalizzazione poi, si registrano nelle ricercatissime descrizioni del Serraglio: microcosmo sociale la cui struttura gerarchica e il cui funzionamento interno viene dettagliatamente descritto da Angiolello, nel manoscritto di Ottaviano Bon appare già come scrigno di invidiabili ricchezze ma pur sempre dimostrazioni concrete del potere imperiale, il Serraglio diventa definitivamente con Jean-Jacques Rousseau un "punto di cristallizzazione di fantasie erotiche [...] spazio dove i privilegi sessuali – maschili e genitali – sono legati ai privilegi del potere" (Vinken, 1997:61), aprendo la strada a un orientalismo sensuale fatto di violenza e disordine, mistero e bellezza.

5. Conclusione. Esotismo agreste

La risemantizzazione orientalista di alcuni elementi descrittivi portanti del discorso politico-letterario veneziano sull'impero ottomano rivela dunque l'eccezionale capacità governativa della Serenissima di canalizzare l'immaginazione europea sull'Oriente. In conclusione vale la pena ricordare che un processo simile ma ben più accelerato di esotizzazione, al punto che si è parlato in maniera controversa di "scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo" (Wolff, 2006), sembra riguardare anche le periferie poco antropizzate dell'impero marittimo veneziano. Un 'altro mondo', quello dei Morlacchi, "li quali

hanno piuttosto aspetto ferino che humano” secondo un giudizio formulato nel 1553 da Giovanni Battista Giustiniano (Bešker, 2007:60), delineato in realtà con cura e costanza dall’amministrazione marciara fin dal Cinquecento attraverso le relazioni dei conti-rettori di Zara e successivamente dai provveditori generali in Dalmazia. A partire però dall’espansione territoriale della Repubblica a cavallo fra Seicento e Settecento, il selvaggio entroterra dinarico e l’indole della popolazione morlacca diventano oggetto di una più attenta considerazione che, secondo Larry Wolff, si inserisce nell’ambito di una vera e propria missione imperialista di civilizzazione. In questo caso la rilettura esotica di un discorso tradizionale avviene attraverso lo schietto rovesciamento dei tradizionali giudizi negativi dei provveditori, l’apologia del morlacco che segna l’ampio successo del *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis (1774), operazione editoriale che, grazie a una duplice sensibilità illuminista e preromantica, inaugurerà il prolifico filone letterario del *morlacchismo*. Esotismo agreste, ora virgiliano ora bucolico, il morlacchismo offre al pubblico internazionale, attraverso romanzi, balli e opere teatrali, una localizzazione sorprendentemente prossima al mito roussoviano del buon selvaggio. Dalla continuità e dalla coerenza di questa variegata produzione letteraria emergono così significativi antecedenti con cui misurarsi non solo nella valutazione di quel lungo processo di costruzione dell’Oriente teorizzato da Edward Said ma anche di quell’“invenzione dell’Europa orientale” in epoca illuminista (Wolff, 1994) che preparerà il terreno alla più tarda mitologia balcanista indagata da Maria Todorova.

Bibliografia

- | | | |
|--------------|------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Affergan, F. | 1991 | <i>Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell’antropologia</i> . Milano: Mursia. |
| Agazzi, E. | 1999 | Introduzione. In: Id. (a cura di) <i>I mille volti di Suleika. Orientalismo ed esotismo nella cultura europea tra ’700 e ’800</i> . Roma: Artemide: 7-22. |

- Angiolello, G.M. 1985 *Il Sultano e il profeta di Giovan Maria Angiolello. Memorie di uno schiavo divenuto tesoriere di Maometto II il Conquistatore.* Milano: Serra e Riva.
- Antonibon, F. 1939 *Le relazioni a stampa di ambasciatori veneti.* Padova: Tipografia del Seminario.
- Benzoni, G. 1988 A proposito della fonte prediletta di Ranke, ossia le relazioni degli ambasciatori veneziani. *Studi Veneziani*, 16:245-257.
- Benzoni, G. 1995 A proposito dei bails veneziani a Costantinopoli: qualche spunto, qualche osservazione. *Studi Veneziani*, 30:69-77.
- Berque, J. 1968 *Verso una cultura mondiale.* Bari: Dedalo.
- Bešker, I. 2007 *I Morlacchi nella letteratura europea.* Roma: Il Calamo.
- Brahimi, D. 1988 Enjeux et risques du roman exotique français. In: A. Buisine, N. Dodille e C. Duchet, (a cura di), *L'exotisme.* Parigi: Didier Érudition: 11-18.
- Burke, P. 2000 "Early Modern Venice as a Center of Information and Communication." In: J. Martin e D. Romano, (a cura di), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797.* Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press: 389-419.
- Casti, G. 2005 *Viaggio a Costantinopoli. 1802.* Milano: Il Polifilo.
- Celati, G. 1978 Situazioni esotiche sul territorio. In: A. Licari, R. Maccagnani, e L. Zecchi, *Letteratura esotismo colonialismo.* Bologna: Cappelli: 7-26.

- Celestin, R. 1990 Montaigne and the Cannibals: Toward a Redefinition of Exoticism. *Cultural Anthropology*, 5 (3): 292-313.
- Coco, C. E
Manzonetto, F. 1985 *Baili veneziani alla Sublime Porta: storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*. Venezia: Stamperia di Venezia.
- Crispoliti, E. 1958 Esotismo. In: *Enciclopedia universale dell'arte*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale: 35-42.
- Cuttler, C.D. 1991 Exotics in Post-Medieval European Art: Giraffes and Centaurs. *Artibus et Historiae*, 12 (23):161-179.
- De Amicis, E. 2007 *Costantinopoli*. Torino: Einaudi: V-XIV.
- Della Valle, P. 1843 *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino*. Brighton: Gancia.
- Descendre, R. 2005 Analyse géopolitique et diplomatie au XVI^e siècle. La qualification de l'ennemi dans les *Relazioni* des ambassadeurs vénitiens. *Astérion*, 5:241-264.
- Eco, U. 2007 Istanbul, Una e Trina. In: E. De Amicis, *Costantinopoli*. Torino: Einaudi: V-XIV.
- Flaubert, G. 1980 *Dizionario dei luoghi comuni*. Milano: Adelphi.
- Foucault, M. 2004 *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*. Paris: Gallimard-Seuil.
- Kissling, H.J. 1977 Venezia come centro di informazioni sui Turchi. In: H.-G. Beck, M. Manoussacas, e A. Pertugi, (a cura di), *Venezia centro di mediazione fra Oriente e Occidente: secoli*

- 15-16. Firenze: Olschki: 97-109.
- Le Goff, J. 2000 L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico. In: *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*. Torino: Einaudi.
- Lestringant, F. 1997 L'exotisme en France à la Renaissance de Rabelais à Léry. In: D. de Courcelles, (a cura di), *Littérature et exotisme*. Paris: École des chartes: 5-16.
- Mancini, M. 1994 Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana. In: L. Serianni e P. Trifone, (a cura di), *Storia della lingua italiana. Volume terzo: Le altre lingue*. Torino: Einaudi: 825-879.
- Miquel, A. 1984 Constantinople: une ville sans visage. *Mélanges de l'école française de Rome*, 96 (1):397-403.
- Moura, J.-M. 2003 *Exotisme et lettres francophones*. Paris: PUF.
- Olschki, L. 1937 *Storia letteraria delle scoperte geografiche*. Firenze: Olschki.
- Olschki, L. 1944 Asiatic Exoticism in Italian Art of the Early Renaissance. *The Art Bulletin*, 26 (2):95-106.
- Pedani, M.P. 2009 Oltre la retorica. Il pragmatismo di fronte all'Islam. In: B. Heyberger, M. García Arenal, E. Colombo, e P. Vismara, (a cura di), *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*. Milano: Marietti: 171-185.
- Pedani, M.P. 2010 *Venezia porta d'Oriente*. Bologna: Il Mulino.
- Perocco, D. 2007 *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

- Preto, P. 1975 *Venezia e i Turchi*. Firenze: Sansoni.
- Preto, P. 1979 Le relazioni dei baili veneziani a Costantinopoli. *Il Veltro*, 23:125-131.
- Ramusio, G.B. 1978-1983 *Navigazioni e viaggi*. 6 vols. Torino: Einaudi.
- Said, E. 2004 *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli.
- Ségalen, V. 2001 *Saggio sull'esotismo. Un'estetica del Diverso. Pensieri Pagani*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Sforza, G. 1913 Un libro sfortunato contro i Turchi. In: H. Brown, (a cura di), *Scritti vari in memoria del Prof. Giov. Monticolo*. Venezia: Fabris: 205-219.
- Spandugino, T. 1551 *Commentari di Theodoro Spandugino Cantacuscino Gentiluomo Costantinopolitano, dell'origine de principi Turchi, e de' costumi di quella natione*. Firenze: Torrentino.
- Tardiola, G. 1992 *Cristoforo Colombo e le meraviglie dell'America. L'esotismo fantastico medievale nella percezione colombiana del Nuovo Mondo*. Lavinio (Roma): De Rubeis.
- Todorov, T. 1992 *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*. Torino: Einaudi.
- Todorova, M. 1997 *Imagining the Balkans*. Oxford: Oxford University Press.
- Valensi, L. 1989 *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*. Bologna: Il Mulino.
- Ventura, A. 1976 Introduzione. In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*. Bari: Laterza: I-CVI.

- Ventura, A. 1980 Scrittori politici e scrittori di governo. In: *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. Vicenza: Neri Pozza: III/III 513-563.
- Veyssière, G. 1988 Les illustrations du livre des merveilles sont-elles exotiques? In: A. Buisine, N. Dodille e C. Duchet, (a cura di), *L'exotisme*, cit: 163-177.
- Vinken, B. 1997 L'espace exotique du sérail et la différence sexuelle chez Jean-Jacques Rousseau. In: D. de Courcelles, (a cura di), *Littérature et exotisme*, cit.: 61-78.
- Wolff, L. 1994 *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*. Stanford (CA): Stanford University Press.
- Wolff, L. 2006 *Venezia e gli Slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*. Roma: Il Veltro.
- Zolla, E. 1978 L'attrazione e la repulsione per l'Oriente. In: *L'esotismo nella letteratura anglo-americana*. Firenze: La Nuova Italia.
- Zumthor, P. 1995 *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*. Bologna: Il Mulino.